Il servitore di due padroni - Atto I

di Carlo Goldoni (1761)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

SILVIO: Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. *a Clarice, porgendole la mano*

PANTALONE: Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cussì sarè promessi e presto presto sarè maridai. *a Clarice*

CLARICE: Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

SILVIO: Ed io prometto esser vostro. *si danno la mano*

DOTTORE: Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro. Strada colla locanda di Brighella.

TRUFFALDINO: *solo* Son stuffo d'aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l'è sona che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è sona che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar, I alter subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite e noi se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patroni con amor! Bisogna dir ai patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Vôi andar; ma adess che ghe penso, gh'è un altra piccola difficoltà, che no me l'arecordava; non ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost che far el servitor, corpo del diavol, me vôi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo, mi no so far gnente.

SCENA VII

FACCHINO: Ghe digo che no posso più; el pesa che el mazza.

FLORINDO: Ecco qui un'insegna d'osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

FACCHINO: Aiuto; va el baul in terra.

FLORINDO: L'ho detto che tu non saresti stato al caso: sei troppo debole; non hai forza. *regge il baule sulle spalle del facchino*

FLORINDO: *da viaggio con un col baule in spalla, e detto; Umilissimo e fedelissimo servitore* Tognin Della Doira.

TRUFFALDINO: *Che bell'azion! Lezer i fatti d'i altri!; da sè*

FLORINDO: *Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? in abito d'uomo? per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo che io la ritrovassi in Venezia!. da sè* Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

TRUFFALDINO: Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

FLORINDO: Eccola, mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

TRUFFALDINO: Ma ghe l'ho da dar cussì averta?

FLORINDO: Digli che è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

TRUFFALDINO: E a Turin se va più per adesso?

FLORINDO: No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. *Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla. parte*

SCENA XIV

TRUFFALDINO: Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Vôi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st'alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. *fa varie piegature cattive* Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far! Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Voio provar. *tira fuori di tasca un pezzetto di pane* Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazenzia. *mastica un po' di pane per sigillare la lettera, ma non volendo, l' inghiotte* Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. *fa lo stesso e l'inghiotte* No gh'è remedio, la natura repugna. Me proverò un'altra volta. *mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene e con gran fatica se lo leva di bocca* Oh, l'è vegnù. Bollerò la lettera. *la sigilla col pane* Me par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! Oh, no m'arecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolì su el baul. *verso la scena*

FACCHINO: *col baule in spalla* Son qua, dove l'avemio da portar?

TRUFFALDINO: Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

FACCHINO: E chi pagherà?

SCENA XV

BEATRICE: È questo il mio baule? *a Truffaldino*

TRUFFALDINO: Signor sì.

BEATRICE: Portatelo nella mia camera. *al facchino*

FACCHINO: Qual eia la so camera?

BEATRICE: Domandatelo al cameriere.

FACCHINO: Semo d'accordo trenta soldi.

BEATRICE: Andate, che vi pagherò.

FACCHINO: Che la fazza presto.

BEATRICE: Non mi seccate.

FACCHINO: Adessadesso ghe butto el baul in mezzo alla strada. *entra nella locanda*

TRUFFALDINO: Gran persone gentili che son sti facchini!

BEATRICE: Sei stato alla Posta?

TRUFFALDINO: Signor sì.

BEATRICE: Lettere mie ve ne sono?

TRUFFALDINO: Ghe n'era una de vostra sorella.

BEATRICE: Bene, dov'è?

TRUFFALDINO: Eccola qua. *le dà la lettera*

BEATRICE: Questa lettera è stata aperta.

TRUFFALDINO: Averta? Oh! No poi esser.

BEATRICE: Aperta e sigillata ora col pane.

TRUFFALDINO: Mi no saveria mai come che la fusse.

BEATRICE: Non lo sapresti, eh? Briccone, indegno; chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

TRUFFALDINO: Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh'era una lettera mia; so poco lezer; e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

BEATRICE: Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

TRUFFALDINO: L'è così da povero fiol.

BEATRICE: L'hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

TRUFFALDINO: Niente affatto. L'è un carattere che no capisse.

BEATRICE: L'ha veduta nessuno?

TRUFFALDINO: Oh! *maravigliandosi*

BEATRICE: Bada bene, veh!

TRUFFALDINO: Uh! *come sopra*

BEATRICE: *Non vorrei che costui m'ingannasse. legge piano*

TRUFFALDINO: *Anca questa l'è tacconada. da sè*

BEATRICE: *Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione. da sè* Orsù, io vado per un interesse poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi e dà un poco d'aria alli miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. *Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete. parte*

SCENA XVI

TRUFFALDINO: Mo l'è andada ben, che no la podeva andar meio. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

PANTALONE: Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

TRUFFALDINO: Sior no, noi ghe xe.

PANTALONE: Saveu dove che el sia?

TRUFFALDINO: Gnanca.

PANTALONE: Vienlo a casa a disnar?

TRUFFALDINO: Mi crederave de sì.

PANTALONE: Tolè, col vien a casa, deghe sta borsa co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. *parte*

SCENA XVII

TRUFFALDINO: La diga, la senta. Bon viazo. Nol m'ha gnanca dito a qual dei mii padroni ghe l'ho da dar.

FLORINDO: E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

TRUFFALDINO: Sior no, non l'ho trova Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

FLORINDO: Cento ducati? Per farne che?

TRUFFALDINO: Disim la verità, sior patron, aspetteu danari da nissuna banda?

FLORINDO: Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

TRUFFALDINO: Donca sti quattrini i sarà vostri.

FLORINDO: Che cosa ha detto chi te li ha dati?

TRUFFALDINO: El m'ha dit, che li daga al me padron.

FLORINDO: Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

TRUFFALDINO: *poi* Truffaldino. *Nol sa gnente de quell'alter padron. da sè*

FLORINDO: E non sai chi te gli abbia dati?

TRUFFALDINO: Mi no so; me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.

FLORINDO: Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

TRUFFALDINO: El sarà lu senz'altro.

FLORINDO: Ricordati di Pasquale.

TRUFFALDINO: Dopo disnar lo troverò.

FLORINDO: Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. *entra nella locanda*

TRUFFALDINO: Andemo pur. Manco mal che sta volta non ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. *entra nella locanda*

SCENA XVIII

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE: Tant'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

CLARICE: Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.

PANTALONE: Quando sior Federigo v'ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'ave resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

CLARICE: La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

PANTALONE: Fe che el respetto e la suggizion fazza l'istesso anca adesso.

CLARICE: Non posso, signor padre.

PANTALONE: No? per cossa?

CLARICE: Federigo non lo sposerò certamente.

PANTALONE: Ve despiaselo tanto?

CLARICE: È odioso agli occhi miei.

PANTALONE: Anca sì che mi ve insegno el modo de far che el ve piasa?

CLARICE: Come mai, signore?

PANTALONE: Desmentegheve sior Silvio e vedere che el ve piaserà.

CLARICE: Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

PANTALONE: *Da una banda la compatisso. da sè* Bisogna far de necessità vertù.

CLARICE: Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

PANTALONE: Feve animo; bisogna farlo...

SMERALDINA: Signor padrone, è qui il signor Federigo, che vuol riverirla.

PANTALONE: Ch'el vegna, che el xe patron.

CLARICE: Oimè! Che tormento! *piange*

SMERALDINA: Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. *parte*

PANTALONE: Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

CLARICE: Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX

BEATRICE: Riverisco il signor Pantalone.

PANTALONE: Patron reverito. Hala recevesto una borsa con cento ducati?

BEATRICE: Io no.

PANTALONE: Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La m'ha dito che el xe un omo fida.

BEATRICE: Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto: me li darà, quando torno a casa. *Che ha la signora Clarice che piange?; piano a Pantalone*

PANTALONE: *Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero che la se scambierà. piano a Beatrice*

BEATRICE: *Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola. come sopra*

PANTALONE: Sior sì; vago e vegno. *Veggio provarle tutte. da sè* Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. *Via, abbi giudizio. piano a Clarice e parte*

SCENA X

BEATRICE: Deh, signora Clarice...

CLARICE: Scostatevi e non ardite d'importunarmi.

BEATRICE: Così severa con chi vi è destinato in consorte?

CLARICE: Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

BEATRICE: Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

CLARICE: V'aborrirò in eterno.

BEATRICE: Se mi conosceste, voi non direste così.

CLARICE: Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

BEATRICE: Ma io ho il modo di consolarvi.

CLARICE: V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

BEATRICE: Certo che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

CLARICE: Mi par assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

BEATRICE: *Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare. da sè*

CLARICE: *La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile. da sè*

BEATRICE: Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

CLARICE: Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

BEATRICE: La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

CLARICE: Voi non mi potete rendere che sventurata.

BEATRICE: V'ingannate; e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

CLARICE: Ora cominciate a piacermi.

BEATRICE: Non vel dissi che aveva io il modo di consolarvi?

CLARICE: Ah, temo che mi deludiate.

BEATRICE: No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.

CLARICE: Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

BEATRICE: Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

CLARICE: Oh! che mi dite mai! voi donna?

BEATRICE: Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

CLARICE: E di vostro fratello che nuova ci date?

BEATRICE: Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato e non vorrei che, sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.

CLARICE: A Silvio mi permettete voi ch'io lo dica?

BEATRICE: No, anzi ve lo proibisco assolutamente.

CLARICE: Bene, non parlerò.

BEATRICE: Badate che mi fido di voi.

CLARICE: Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

BEATRICE: Ora non mi guarderete più di mal occhio.

CLARICE: Anzi vi sarò amica; e, se posso giovarvi, disponete di me.

BEATRICE: Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

BEATRICE: *e* Clarice. Eh, non vorrei...

BEATRICE: Avete paura ch'io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

CLARICE: Credetemi, ancora mi pare un sogno.

BEATRICE: Infatti la cosa non è ordinaria.

CLARICE: E stravagantissima.

BEATRICE: Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

CLARICE: Ecco la mano, non ho nessun dubbio che m'inganniate.

SCENA XXI

PANTALONE: Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. *a Clarice*

BEATRICE: Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?

PANTALONE: Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.

CLARICE: *Ora sono in un laberinto maggiore. da sè*

PANTALONE: Donca stabiliremo presto sto matrimonio. *a Clarice*

CLARICE: Non abbiate tanta fretta, signore.

PANTALONE: Come! Se se tocca le manine in scondon e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

BEATRICE: Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

PANTALONE: Faremo tutto. Queste le xe cosse che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

CLARICE: Deh, signor padre...

PANTALONE: Siora fia, vago in sto ponto a dir le parole a sior Silvio.

CLARICE: Non lo irritate per amor del cielo.

PANTALONE: Coss'è? Che ne vustu do?

CLARICE: Non dico questo. Ma...

PANTALONE: Ma e mo, la xe finia. Schiavo, siori. *vuol partire*

BEATRICE: Udite... *a Pantalone*

PANTALONE: Sè mario e muggier. *partendo*

CLARICE: Piuttosto... *a Pantalone*

PANTALONE: Stassera la descorreremo. *parte*

SCENA XXII

CLARICE: Ah, signora Beatrice, esco da un affanno per entrare in un altro.

BEATRICE: Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.

CLARICE: E se Silvio mi crede infedele?

BEATRICE: Durerà per poco l'inganno.

CLARICE: Se gli potessi svelare la verità...

BEATRICE: Io non vi disimpegno dal giuramento.

CLARICE: Che devo fare dunque?

BEATRICE: Soffrire un poco.

CLARICE: Dubito che sia troppo penosa una tal sofferenza.

BEATRICE: Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *parte*

CLARICE: Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. *parte*

Fine dell'Atto Primo.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Il_servitore_di_due_padroni

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=62